

Dopo le recensioni delle mostre londinesi di Damien Hirst e di Anish Kapoor (14 e 18 novembre) e la tappa dedicata alla partita che gioca la Chiesa nel suo tentativo di riavvicinamento all'arte contemporanea (sabato scorso), prepariamo il grande

inserto Cultura di sabato prossimo, interamente dedicato al discorso di Benedetto XVI agli artisti, e ci concediamo un momento per tastare il polso del mercato dell'arte. Nel nostro viaggio da Londra a Roma, facciamo una sosta fuori mano, negli Emirati Arabi.

GIORNALE del POPOLO
MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE 2009

Da Londra a Roma

5

SPECIALE Chi non era a Roma dal Papa contrattava con gli sceicchi

Intanto ad Abu Dhabi l'arte luccica tra le dune

Una piacevole sorpresa nel nostro viaggio da Londra a Roma: l'importanza assunta dalla Fiera d'Arte Contemporanea di Abu Dhabi, negli Emirati Arabi, ci porta un ospite inatteso. Le vere novità dal mercato, infatti, arrivano da lì. Ecco un fitto reportage e un'intervista esclusiva all'artista vivente più costoso della Fiera, il tanto celebre quanto chiacchierato Jeff Koons.

Davide Dall'Ombra

da Abu Dhabi LUCA FIORE

Larry Gagosian se ne sta seduto ad aspettare nel piccolo salottino ricavato nello stand della sua galleria. A fargli compagnia due statue di Alberto Giacometti e alcuni piccoli Picasso. Pensa sicuramente alla monumentale opera di Jeff Koons che campeggia al centro del suo spazio espositivo: è un diamante rosso gigante che il più importante gallerista del mondo offre a chi è pronto a sborsare sull'unghia 12 milioni di dollari. A poche ore dalla chiusura di Abu Dhabi Art ancora nessuno ha concluso l'affare decisivo e l'espressione di Larry tradisce un'ombra di noia e nervosismo. La sua presenza alla fiera che si è tenuta nei giorni scorsi all'Emirates Palace, l'immenso albergo super lusso della capitale degli Emirati Arabi Uniti, è il segno più eclatante che quest'anno l'attenzione del mercato dell'arte contemporanea, e non solo, è tutta rivolta verso il Medio Oriente. Un segnale in questa direzione lo era stato già a febbraio la mostra dedicata agli artisti arabi organizzata dal principe dei collezionisti, quel Charles Saatchi che diede i soldi a Damien Hirst per realizzare il suo squalo in formaldeide. Di Damien Hirst era anche *Lullaby Spring*, un'opera che nel 2007 Sotheby's batté all'asta per 29 milioni di dollari e che si dice sia finita in qualche palazzo della famiglia regnante del Qatar. Insomma: i corsari del mercato, dopo i tycoon di Mosca e miliardari di Pechino, oggi vanno all'arrembaggio degli emiri di Doha, Dubai e, appunto, Abu Dhabi. Se esistesse il grande Slam delle fiere d'arte, da quest'anno Abu Dhabi ne entrebbe a far parte di sicuro. Quest'anno il ministero della cultura degli Emirati ha fatto le cose sul serio e ha messo insieme un comitato scientifico di primissimo livello nel quale figuravano anche il celebre collezionista François Pinault (proprietario di Christie's, ma anche di Gucci e Yves Saint Laurent), l'archistar Norman Foster e il celebre scultore Jeff Koons. Sono stati loro a selezionare una cinquantina di gallerie in tutto il mondo tra cui le più prestigiose in assoluto. La Gagosian Gallery snobba le fiere di Francia, Italia e Germania, ma qui ad Abu Dhabi c'è voluta essere. Lo stesso vale per la galleria newyorkese Pace Wildenstein, la londinese White Cube di Jay Jopling e le zurighesi Hauser & Wirth e Gmurzynska. Nessuno pare abbia



Lo stand della White Cube di Londra con due opere dello scultore Marc Quinn.

(Foto: Luca Fiore)

preso sotto gamba la sfida dello sbarco nel mondo degli sceicchi. A confermarlo è uno dei due galleristi italiani presenti alla fiera: «Questa fiera è molto piccola, ma di altissimo livello - dice al GdP Emanuele Bonomi della galleria ProjectB di Milano, principale rappresentante per l'Italia dello scultore Marc Quinn - Ho notato che tutti i galleristi si sono sforzati di portare i propri gioielli di famiglia. Non sempre è facile farlo. Ma è chiaro a tutti che quello dei Paesi del Golfo è un

li con il velo tipico delle donne del posto. È truccata molto bene: rimmel, fard e rossetto. È una delle tantissime donne, spesso coperte da burqa integrali, venute all'Emirates Palace a vedere le opere di Jean-Michele Basquiat, Ed Ruscha, Andy Warhol, Takeshi Murakami, Damien Hirst e Marc Quinn. Passeggiano tra gli stand a volte con i loro mariti nella tradizionale tunica bianchissima e turbante candido, a volte a gruppi di quattro o cinque attente che il turista occidentale di turno non le fotografi per sbaglio. «Mi sono posto il problema, nella scelta delle opere da portare, se tener conto o meno della sensibilità musulmana - continua Bonomi - ma alla fine ho scelto di portare in ogni caso i pezzi migliori». Un diverso approccio quello della bolognese Galleria d'Arte Maggiore: «Amici musulmani ci hanno consigliato per venire in contro ai gusti locali di non portare opere figurative, così invece di Morandi o De Chirico abbiamo scelto Antoni Clavé e Robert Indiana». Moltissime le opere di Jean-Michel Basquiat e Keith Haring. Da New York, la galleria Pace Wildenstein fa una scelta molto sofisticata e decide di esporre undici opere di Alexander Calder che sembrano fare invidia a tutti i colleghi (venderà poi *La doccia* per 6 milioni di dollari, probabilmente proprio al Guggenheim Abu Dhabi). Le scelte di White Cube e Gagosian, invece, solleticano esplicitamente il gusto tutto arabo per il lusso sfrenato e l'oro. Jay Jopling espone due quadri di Damien Hirst: uno a pallini e uno rotondo con le farfalle, entrambi su fondo oro. Anche se il pezzo forte è un autoritratto di Marc Quinn in oro massiccio (nella foto grande), dal prezzo di vendita molto contenuto, per la media e il materiale: tre milioni di dollari. Eppure saranno le farfalle a conquistare l'emiro di turno (460 mila dollari). Gagosian, l'abbiamo detto, schiaccia l'acceleratore del lusso con il gioiellone di Koons, ma tenta il colpo anche con temi vicini alla vita quotidiana degli sceicchi: un pozzo di petrolio monocromo e quattro pompe di benzina di Ed Ruscha. Se è vero, però, che, oltre a quattro piccole opere di Anselm Reyle, ad essere venduto è stato un olio di William de Kooning del 1982, i sultani si dimostrano acquirenti che guardano ai valori consolidati, meno inclini del previsto ad abboccare ad ammiccamenti dorati. E forse in quest'an-

no di crisi non sono solo loro ad andare in questa direzione. A fiera conclusa il clima tra i galleristi occidentali è di moderata soddisfazione. I grandi colpi non sono stati messi a segno, ma affari sono stati fatti e molti nuovi contatti con questo mondo sono stati stretti. Certamente una cosa si è capita: se in una fiera come quella di Basilea o al Frieze di Londra gli affari si concludono nelle primissime ore di esposizione, qui il processo è molto più lento e le trattative spesso si sono prolungate fino a qualche ora dopo la chiusura della fiera, poco prima che le opere fossero imballate. Neanche quando si tratta di milioni di dollari l'arabo sembra rinunciare a quel gusto della trattativa che i galleristi occidentali, abituati alla velocità di contrattazione degli squallidi di Wall Street, non conoscono più. L'anno prossimo i mercanti torneranno e avranno le idee più chiare, come del resto gli stessi sceicchi, che probabilmente sceglieranno più a colpo sicuro. I soldi qui saranno molti, ancora per lungo tempo. Perché anche nel Golfo Persico vale l'adagio del pioniere dei galleristi Joseph Henry Duveen: «Quando si paga molto per qualcosa che non ha prezzo, si sta facendo un affare».



Il diamante rosso di Jeff Koons nello spazio della Gagosian Gallery.

mercato in espansione anche perché presto ci saranno il Louvre e il Guggenheim che certamente vorranno crearsi delle collezioni proprie e tutti speriamo di piazzare un'opera in uno di questi due musei. Sarebbe davvero un bel colpo». Non è un caso che il 2009 sia stato anche l'anno della prima volta di un padiglione degli Emirati Arabi alla Biennale di Venezia, dove tra le altre cose, erano esposti i modellini degli avveniristici edifici museali che sorgeranno nell'isola di Saadiyat. Ha le unghie laccate di viola in tinta con il cellulare Nokia che tiene attaccato all'orecchio. Nella mano sinistra ha invece un Blackberry di ultima generazione. È una ragazza che porta un lungo vestito nero e nasconde i capelli

ce di Morandi o De Chirico abbiamo scelto Antoni Clavé e Robert Indiana». Moltissime le opere di Jean-Michel Basquiat e Keith Haring. Da New York, la galleria Pace Wildenstein fa una scelta molto sofisticata e decide di esporre undici opere di Alexander Calder che sembrano fare invidia a tutti i colleghi (venderà poi *La doccia* per 6 milioni di dollari, probabilmente proprio al Guggenheim Abu Dhabi). Le scelte di White Cube e Gagosian, invece, solleticano esplicitamente il gusto tutto arabo per il lusso sfrenato e l'oro. Jay Jopling espone due quadri di Damien Hirst: uno a pallini e uno rotondo con le farfalle, entrambi su fondo oro. Anche se il pezzo forte è un autoritratto di Marc Quinn in oro massiccio (nella foto grande), dal prezzo di vendita molto contenuto, per la media e il materiale: tre milioni di dollari. Eppure saranno le farfalle a conquistare l'emiro di turno (460 mila dollari). Gagosian, l'abbiamo detto, schiaccia l'acceleratore del lusso con il gioiellone di Koons, ma tenta il colpo anche con temi vicini alla vita quotidiana degli sceicchi: un pozzo di petrolio monocromo e quattro pompe di benzina di Ed Ruscha. Se è vero, però, che, oltre a quattro piccole opere di Anselm Reyle, ad essere venduto è stato un olio di William de Kooning del 1982, i sultani si dimostrano acquirenti che guardano ai valori consolidati, meno inclini del previsto ad abboccare ad ammiccamenti dorati. E forse in quest'an-

parla Jeff Koons

La crisi fa capire la mortalità



Signor Koons, pensa che il mondo arabo sia pronto per l'incontro con il mondo dell'arte contemporanea occidentale?

Sull'arte occidentale non saprei dire. Certamente il mondo arabo ha sempre avuto la propria arte e l'arte è un'attività che si concentra su che cosa sia davvero l'essere umano da una parte, e sull'accettazione della propria storia culturale e il suo rapporto con la storia umana in generale. Tutti quanti condividiamo la stessa storia umana, abbiamo culture diverse certo, ma la storia umana è un tutt'uno.

Porterebbe oggi qui ad Abu Dhabi le sue opere più provocatorie a cavallo degli anni '80 e '90?

Mi piacerebbe che ci fosse più scambio culturale possibile. Sto cercando di capire, di andare a fondo del contesto culturale dell'Islam e del mondo arabo. Questo è il mio ottavo viaggio in Medio Oriente: sono stato diverse volte a Doha in Qatar, in Egitto, questa è la mia seconda volta ad Abu Dhabi. Percepisco che comincia ad esserci un tipo di comprensione dell'arte che raggiunge un grado molto molto astratto. È qualcosa di impalpabile, ma è un meccanismo che nella mente dell'uomo accade quasi automaticamente.

Pensa che la crisi economica abbia influenzato, non solo il mercato, ma anche il modo di fare arte?

La vita quotidiana continua a influenzare il modo di fare arte. Se guardiamo all'immagine generale non sembra sia accaduto un gran che. Ma se andiamo a vedere più nel dettaglio, nel modo in cui gli artisti lavorano giorno per giorno, sì, la crisi sta cambiando. Nel lungo periodo vedremo come si sta andando in una direzione in cui gli artisti sottolineano l'accettazione della situazione di mortalità di ciascuno e la necessità di un atteggiamento di generosità nei confronti della società.

visto al Frieze di Londra

“Thomas Beatie”, a scandalizzare è la realtà



Un'opera indimenticabile, in un Frieze tutto sommato lontano dai clamori, era senz'altro la scultura di Marc Quinn, uno dei più acclamati artisti britannici. Quinn sta seguendo da anni un percorso molto serio sulla rappresentazione del corpo umano: ritratto nelle sue potenzialità straordinarie e ginniche, vedi le sue Kate Moss in posizioni plastiche, ma anche nelle mutazioni del corpo dovute a malattie ed handicap. Eternandoli grazie alla preziosità del materiale, preferibilmente marmo od oro, i soggetti rappresentati puntano dritti all'eterno suscitando un senso di dignità e tenerezza allo stesso tempo. L'opera qui presentata è la riproduzione fedele di una storia incredibile ma assolutamente vera, quella di Thomas Beatie, venuto al mondo come Tracy Lagondino, che pur decidendo di cambiare sesso e diventare un uomo, grazie all'asportazione del seno e una pesante cura ormonale, lascia intatto il suo apparato riproduttivo femminile, tanto da poter mettere alla luce una bambina. La realtà supera la fantasia e la provocazione non nasce dall'artista, ma dalla cronaca. Quinn pone un tema, denuncia un'esistenza e ci mette la solita carezza di ri-creatore, sfidando ancora una volta la nostra libertà: a noi scegliere tra indignazione, voyeurismo o compassione per padre-madre (?) e per sua figlia. (D.D.)



Un Dannis Hopper e un trittico di Andy Warhol alla Toni Shafrazi Gallery.